VII

VINCIO

Poes

Ex lib. Equitis Ant. Francisci de Marmi

SONETTI
DELL'
ICONOMO
FILATERIO

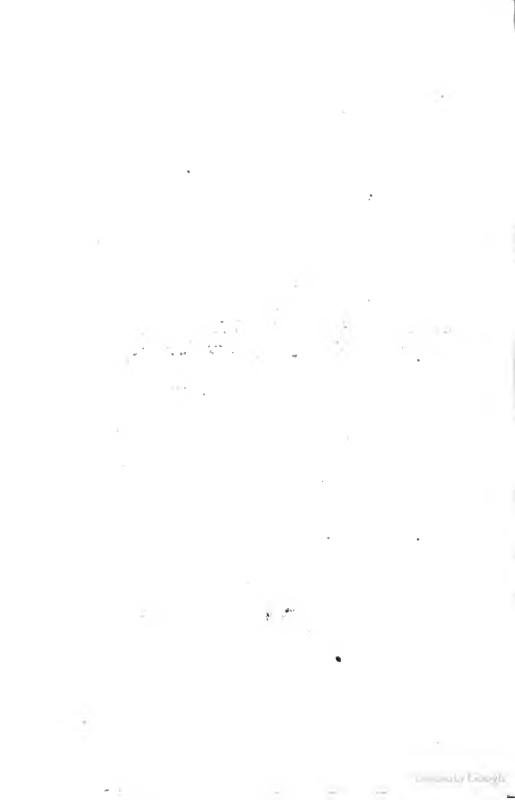
AL SIG. RETTORE DELLA SAPIENZA VECCHIA DI PERUGIA DEL 1718.

Ccellentissimo Signor Rettore ecco i Sonetti che v'ho promessi. Li mãdo stampati, che non diceste al solito, sono scritti sì bene, che non gl'intendo. Sono Natalizj, e sono Epitalamici, e sono Funerali: per la Nascita, per le Nozze, e per la Morte di certi Animali, che s'io amava non vi dico. Sono in fine anche alcuni Economici. Favorite di dire all'Orsoluccia, e alla Andreuola, che non s'affliggano nel sentir morti questi Animali, perchè sono morti assai bene. Ed esse avran degli altri con cui spassarsi. Io sì che come il mio Gatto non ne avrò. Chi può pensarvi! Mi vengono le lagrime. Abbiate cura Voi al vostro Muletto.

P. S. Mi consiglia la Betta a mandarvi anche i Brindisi, ed i Capitoli, per non avervi a metter le mani un'altra volta. Feci que-

ſti avanti la morte del mio Gatto ; quando con eſſo mi pigliava di belli ſpaſſi e viaggiando, e ſtando a caſa. Una Gatta a Turino mel cominciò a metter ne' vizj ; e mel finì di ſviare una Gatta a Venezia. Non poſſo dirvi che rabbia ho colle Gatte Veneziane. Sien benedette le Perugine: che con eſſe almeno non ebbe mai alcun male. E ſapete ſe vi facea delle gioſtre ? La Betta ha fatte a'Sonetti alcune poſtille come vedrete.

Qui gravis es nimiū,potes hīc iā Lector abire
Quò libet : urbanę ſcripſimus iſta togę .

Mart. lib. XI. ep. XVII.

NATALIZI

SU da scriver, Pierin, dammi, che voglio,
Pria che Morte in mè drizzi i colpi suoi,
Far noto a chi verrà dopo di noi,
Ch' anch' io discerner so dal grano il gioglio.
Se tenni il cor nell' amoroso imbroglio,
Sett' anni son, come contar li puoi,
Furo Amor così dolci i dardi tuoi,
Che punto non men pento, e non men doglio.
Amai sol chi mi fu di pregio, e gloria,
Anzi d' onor' a tutto il Parentato,
E a tutto il Ceppo mio se n' hai memoria.
Invidia avrà del mio felice stato
Chi quì a cent' anni n' udirà l' istoria:
Scrivo il dì, che il mio GATTO al Mondo è nato.

Quando nacque MISCIN, che questo è il nome,
Nome che sarà sempre onor d' Italia,
La Madre ancor non gli facea da Balia,
Che le Sorche parean già vinte, e dome.
Batromuremachin fu il suo cognome,
Il Padre Sorian, la Madre Idalia,
E v' è chi pur ne parla inter moralia
Del dì, che venne in luce, e il quando, e il come.
Entrava in sagittario appunto il Sole,
Quando venne a spirar l' aure vitali,
E un Sorce cadde dall' eterea mole.
Quando aprì que' begli Occhi, o quanti, o quali
Rai s'accrebbero al dì! dica chi vuole,
Questi d' Amor son gli Occhi, e son gli Strali.

Cominciano le Postille a' Son. Natalizj.

Amava molto il Poeta le fiere, che avea per casa. Sopra tutte amava il Gatto. Da esso comincia le lodi. E lo distigue cō due Sonet. Di questa Casata era la Gatta del Coppetta, sopra la quale si distese, e lavorò il mio Padrone tanto che basta.

Entrava in sagittario. Il Padre Astrolabio è di sentimento, che quando il Sole entra in sagittario entri coll'arco teso, direbbono da noi col balestro in ordine; e perchè un Sorce in quel punto rodea le pianelle a Madonna Diana, diegli una balestrata, *e cadde dall' Eterea Mole*.

E' nito

E' nato, Donne, il più compito GALLO;
Il più bello, il più caro, il più gentile,
Che mai visto si sia dà Battro a Tile,
E lo preservi il Ciel da far mai fallo:
Le penne ha di color tra 'l nero, e il giallo;
E fuor di sua natura è in vista umile,
Che agguagliar sua virtù non può lo stile,
S' entri così colle Galline in ballo.
Mostra nel becco un non sò che di bello,
Che quando l' apre n' esce Amor coll' arco,
E collo stral, ferendo or questo, or quello.
A mirar la sua cresta il ciglio inarco;
Di Diadema Real sembra il modello:
O quanto io sembro nel lodarti parco!

Postille

Che agguagliar sua virtù. Ho veduto io questo Gallo covar gli uovi morta la gallina, che li covava. E stette molti dì, che non cantò. Sicchè le Vicine credean che il Padrone l' avesse castrato.

Di Diadema Real. Io non ho vedute le creste de i Rè, se sieno di carne, se di cartillagine, se di un callo, o altro, che faccia loro sopra la testa. Se si somigliano a questa del Gallo, l' hanno per mia fè molto belle.

Partori

E Ra il giorno che nacque il mio bel CANE
Ricco di Starne, e di Starnotti il Cielo,
Che di più respirare al caldo, e al gelo,
Credean loro speranze inferme, e vane:
Non avea visto ancora acqua, nè pane,
Che in bocca gli trovai d' un lepre il pelo,
Nè quel ch' è più stupor nascondo, e celo,
Ghiattite fe maravigliose, e strane.
S' aspettin la rovina a loro posta
Gli Vccelli, che non han già presa uscita,
Son morti se lor vede, o lor s' accosta.
Non fu Diana mai sì ben servita.
Vi voglio dire il ver che poco costa,
La caccia delle Quaglie è omai finita.

Postille

Ghiattite fe. La voce del Cane quando abbaja alla Lepre nel Perugino si dice *Ghiattita*.

Non fu Diana mai sì ben servita. Nota che per la nascita di questo Cane si dovette figurare il Poeta d' esser divenuto il Dio de' Quagliotti, da più che Diana Dea delle Quaglie.

ALle Feste non mai di Citerea ;
O di Cerere , o Bacco , tanta Gente
Vidési , quanta si trovò presente ,
Quando il mio ROSIGNVOL , Donne , nasceа .
La cara madre , che di lui temea
Altre veder' andar liete , e contente ,
Predir la sorte sua mesta , e dolente ,
Nel suo flebile canto allor parea .
Superba la mia mano andar vid' io
Della sua preda : e quante volte poi
Posi presso al suo becco il labbro mio !
Quanto fur belli i primi voli suoi !
Quel dì stesso a posar , Donne , sen gìo
Nato appena , cantando , in seno a Voi .

Postille

Alle Feste non mai . Lo Spigolistra mi attesta , che le feste di queste Signore Dee , non erano feste da Zitelle . E mi dice di certo Fallo , di certo Priapo , ch' io non m' intendo . Certo è che dovea esservi gran Gente : perchè a veder l' Usignuolo del Poeta quando nacque non vi dico la folla delle Donne .

Noi

NOl può dir chi nol pruova il gran diletto,
Che s' ha quando ci figlia una Cavalla,
S' è pochi dì che si teneva in stalla,
E se nasce da quella un buon MULETTO.
Quand' ebbi il mio, fui dal piacere astretto,
Qual chi 'n festa si truova, e allegro balla,
Saltar' in un con esso, e posto in spalla
Me lo misi a dormir perfino in letto:
O Padre, o Madre, fortunati io chiamo,
Che partoriste sì bel figliuolino,
Ch' io ne vo matto, posso dir, sì l' amo.
Perch' io ti sia vie più ognor vicino,
Cara Cavalla, questa è l'esca, e l' amo,
L' esser tu Madre di sì bel Bambino.

Postille

Quando ci figlia una Caualla. Un Asino, ch'era in Casa, avea due moglie, una Caualla, e un Asina: dalla Cavalla nacque il Muletto, dall' Asina lo sentirete appresso:

Che

CHe bella luce inusitata è questa!
Nascon gigli per tutto, e nascon rose!
Spiran l' aure più dolci, e più amorose!
Sia Lucina propizia a sì gran festa.
Comincia a metter fuor la bella testa!
L' Orecchie o come son maravigliose!
Chi mai la Madre a concepir dispose!
O quanto è a partorirlo allegra, e presta!
Correte Ninfe, correte Pastori,
Amadriadi, Najadi, e Napee,
Madri, e Figlie degli Ozj, e degli Amori.
Correte Uomini, e Dij, e Donne, e Dee,
E' nato un' ASINEL, che dentro, e fuore,
Italia altro più bel veder non dee.

Postille

Sia Lucina propizia. Si crede che Lucina sia una Signora Dea, che vada in ajuto di chi partorisce. La Comare Agata m' asserisce ch' ella sia sempre fatto da sè sola.

Amadriadi, Najadi, e Napee. Dice lo Spippola che queste sono Femmine oziose, che perdono tempo per le selve, per le fontane, per li fiumi.

QVal mormorio d'Vccelli è quel ch'io sento?
Vo venir teco anch' io, Pierino, aspetta:
Se non chiami quel Can, che ha tanta fretta,
Noi certo gitteremo i passi al vento.
O che caso Padrone, o che portento!
Sta per uscir in luce una CIVETTA!
Sta già col capo fuor! chiamiam la Betta,
Che potria farla uscir con manco stento.
Betta presto a Pierin tuo valor mostra,
Che se dicono il ver questi Vccelletti,
Questa sarà l' onor di Casa nostra.
Eccola, mira quà, Padron, che aspetti?
Questo bell' Animale è nato a posta,
Perchè posti in lui sieno i nostri affetti.

Postille

Betta presto a Pierin tuo valor mostra. Io so io se mi rimenai, perchè Pierino, ed il Padrone che mi vedeano, e Lucina se v' era, non mi tenessero dappoco.

Questa sarà l' onor. Volete altro? dopo che la Civetta è in Casa, la carne non è mai mancata.

EPITALA-

Finalmente, Pierin, s' è il Parentato
Col mio MISCIN, come il Ciel vuol, concluso;
Non vedi come lecca col bel muso
Quella Gatta gentil che l' ha sposato?
Quel Gatto che li mira, e in ozio è stato,
Forse si duol che l' Instrumento è chiuso:
Dote tra Gatti non è molto in uso,
Pur di dar molti sorci han stipolato.
O bella razza che vedrem di Gatti
Andar per Casa giostrando sovente,
E i Topi più non roderanno in fatti.
Invidia ci ha da aver sai quanta Gente?
Con dir che sono nulli i lor contratti?
Tu per altro al MISCIN non dir niente.

Cominciano le Postille a' Son. Epitalamici.

Quel Gatto che li mira. Gran bene del Poeta al suo Gatto. Non avrebbe voluto altri a parte del suo bene neppur cogli Occhi.

Tu per altro al Miscin. Pierino s' intendea del linguaggio de' Gatti: ed io al Gennajo, quand' essi parlano più del solito, l' ho inteso più volte fare da interprete.

ECco; di? soddisfatta sei rimasa?
Tu che a dolerti ivi con questa, e quella,
Che non vi fosse una Gallina bella,
Come merita il GALLO per la Casa?
Betta ve' un poco come questa annasa
Il Gallo, che di lei già fassi ombrella.
E il ben le fa provar, che non ebb' ella,
Del bel debito suo già persuasa.
Già parmi di veder chi a lor mi chiame
Venti, o trenta figliuoli, o più d' intorno,
Pietà, pietà, gridando, ho sete, ho fame.
Crescer vedrolli dell' invidia a scorno:
Chi meglio contentar può le mie brame?
Bel vender tutti in un mercato un giorno!

Postille

Tu che a dolerti. Per mia difesa debbo dire, ch' io mi dolea é vero, che il Gallo del mio Padrone stava ozioso; ma non era che le Galline non vi fossero: il Poverino avea male a una gamba.

Ombrella. E' cosa che serve per chi non vuol bagnarsi. Avrete sentita nominare Monna Tessa figliuola di Mannuccio della Cuculia: dicesi che sotto una di queste Ombrelle ella imparò a incantar la Fantasima.

Pietà, pietà gridando. Bella figura! comprender nella voce *pietà* la voce de' Pulcini quādo vanno colla Chioccia. Chi ha studiato saprà il nome di questa figura. B *Dopo*

Quella che il mio bel CAN per sposo ha preso
Una Cagna non è, ma Dea de' Cani:
Che sua beltà, ne i miei penser son vani,
Dalle Stelle, e dal Cielo è a noi discesa.
Di puro coniugale amore accesa,
Piena di voglie caste, e pensier sani,
Stimò tutt' altri affetti erronei, e strani,
E a quel sol del mio Can s' è oggi appresa.
O qual presto vedrem prole aver loco
Da questa così illustre inclita Coppia,
Cui saran Volpi, e Lupi a scherno, e a gioco;
Fiera non passerà per prato, o stoppia,
Che sua preda non sia: Starne fra poco
Di pensarvi a mangiar la gioja è doppia.

Postille

Una Cagna non è. Ride lo Stemperino che questa Cagna si dica Dea, e venga dal Cielo. Si vede che egli in Cielo non è mai stato. Se i Poeti dicono che v' è Diana Cacciatrice, terrà ben de' bracchi. Anzi certi, che han miglior vista dello Stemperino, dicono che in cielo vedono di quaggiù Cani, Lepri, ed altri animali. E poi non già considera il Poeta i peli, o la pelle della Cagna; ma considera la bellezza. E la bellezza non è Deità?

Cui saran Volpi, e Lupi. Se è vero che discenda questo Cane, come dice messer Satutto, da un Cane

Rivali, e'l poeta il ſapea, perchè vennero più volte alla ferrata, cioè all'uccelliera a farſi imbeccare.

Ti par ch' eſſervi poſſa impedimento,
Ch' un Matrimonio tal non ſia perfetto,
Ch' oggi appunto ha concluſo il mio MULETTO
Con tanto buon giudizio a quel che ſento?
Betta tu gitti le parole al vento;
Se la ſpoſa gli è zia com' hai tu detto,
Ti par ch' aveſſe il parentado ſtretto,
Ch' è tanti dì che vi ſta ſopra intento.
Laſcia laſcia la copula ſeguirne,
E vedrai ritornar l' etade antica
Da cui ſolean così bei muli uſcirne.
Io fra poch' anni monterò in lettica,
E vedrò anche te faſtoſa girne,
Dica pur quel che vuol la Gente dica.

Poſtille

Ch'un Matrimonio tal. Queſto Matrimonio del Mulo, dice il Vaquatù, dal Lucidoro, che à un Parente del Poeta, e che s' intende di queſte beſtie, nõ s'ammette a neſſun patto. Non gli fa caſo ſe la Cavalla, o l'Aſina, che ſi dà in moglie ſia Zia del Mulo, perchè dic'egli, queſto ſi può diſpenſare, e veramente anch' io di ciò reſto per-

suala. Il male sta che al Mulo son proibite le nozze *iure naturę*, perchè è impotente a generare per conto del terzo genere, cioè del neutro. E se Plinio racconta che diverse Mule hanno partorito, primieramente avverte che fu prodigio, e non *iure naturali*, e poi ne fa Autore Teofrasto, a cui si crede perchè non l'abbiamo. Io non m'intendo di questi naturali, nè di questi neutri. Ma domando al Vaquatù. Se i Muli non potessero generare, vogliam dire che la Natura, che non opera in vano, gli avesse sì ben provvisti degl'istrumenti per tal' effetto? Stimo piuttosto rari, e perciò fortunati i parti de' Muli. E gli Antichi che tentavano piu spesso questa fortuna avean per le case più Muli, che Asini, al contrario d' oggidì. E gli amavano come figliuoli. E perciò n'uscian così bei Muli, come scrive giudiciosamente il Poeta. E mi dicono d'un Senatore Romano chiamato P. Crasso, che à una sua Mula, perchè gli figliò in casa, quando morì fe per fino erigere la Lapida coll'Iscrizione. E un certo Chircmann ad un Libro de' Morti fa un'appendice a posta per riferirla.

D' un ASINA gentile a un dolce sguardo,
Avendo l' arco ne i begli Occhi teso,
Allor quando cantava il tempo preso,
Ferì l' Asino bello Amor col dardo,

Del

Del Padron, che 'l vedea, senza riguardo,
Del basto in terra deponendo il peso,
A contentare il suo desire inteso,
Ad abbracciarla non fu pigro, e tardo.
Con voci di pietà miste, e d' amore,
Le dicea sei tu cara il mio sostegno,
Tu mia Moglie, mia sposa, e tu il mio core.
Perchè all' opra io non ho pari l' ingegno?
Noto sarebbe entro all' Italia, e fuore,
Come di lor fatiche il frutto è degno.

Postille

D' un Asina gentile. Era Ascendente dell' Asino del Poeta a canto di Madre, per quanto ho inteso, una celebre Asina, che stava al Mulino da Olio di Paolo I. C. sopra cui fe una buona Lezione il nostro Messer Dottore Giam Pagolo Lancillotto, spiegando la legge (non so se dirò bene)*cum de Lanionis, DD. de fundo instructo.* Chi sta sull' erudizione, si potrebbe far'onore: perchè la meteria degli Asini non manca. Bell' Albero che ha quest' Asino anche a canto di Padre! Si dice che della sua razza n' hanno avuti, e n'hanno i primi Personaggi, Conti, Duchi, Rè, Imperatori, e Que'che più pretendono.

Del Padron, che 'l vedea. Il depor del basto in presenza del Padrone non fu poco rispetto; fu forza d' Amore, che scusa, dicono i Naturali, dalle male creanze.

Con voci di pietà. Che il Padrone s'intenda del linguaggio degli Afini non mi maraviglio, perchè è Dottore; e credo che allora foſſe Priore.

E' *Molto tempo, che il mio cor ſoſpira,*
D' aver un figlio della mia CIVETTA;
E' l' ora giunta; onde il deſir s' affretta,
Che a vederlo imbeccar fra poco aſpira.
S' Amor per tè Pierin non corra ad ira,
Se tu Betta hai piacer di ſua ſaetta,
Pronti, pronti al bel parto: e che s' aſpetta?
O con quanta pietà quegli occhi gira!
Almen tanta virtude in voi ſi trovi,
Di farla partorir ſenza dolore:
Bella, a farti ajutar perchè non provi?
Eccolo al gelo, e al caldo, eccolo fuore,
O quanto ben dal Ciel Giove tu piovi!
E' nato Pettiroſci il voſtro amore.

Poſtille

Se tu Betta hai piacer di ſua ſaetta. Veramente io all' amore feci con Pippo, e con Maſetto, già miei Mariti, ſpoſati in caſa del Padrone uno dopo l' altro; e il piacere era grande: altra ſaetta non ho provata.

Eccolo al gelo, e al caldo, eccolo fuore. O quì il Poeta piglia un granciporro, dice Meſſer Fiutino.

La

La Civetta fa l' uovo, non i Civettini. E dall' uovo Signor Fiutino che voi siete non nascono i Civettini? Ajutai anche la Nonna a far l' uovo, come sopra sentiste: e per questo a chi nacque dal suo uovo non son' io la Comare? Questi, che stanno sullo studiare, dicono *omnia ab ovo*, che mi spiega lo Scilinquato senza gli uovi non si figlia. Mi piace quel che dice un Francese che la materia della creazione è un' abisso, che per minima che sia, nõ ha fõdo, e fa venire le vertigini al capo.

E' nato Pettirosci il vostro Amore. Messer Nasatutto si storce, che questo Sonetto stia tra gli epitalamici, e non tra i natalizj. Io non ho studiato quanto Messer Nasatutto. Ma direi, che sta bene dove sta, perché le Civette partoriscono presto. Lo dovette il Poeta cominciare quando era sposa la Civetta; ma perchè figliò prima che 'l finisse, vi mise anche il figliuolo. Si, ma il Poeta (entra qui Messer Sputatondo) da molto tempo desiderava un figliuolo della Civetta, dũque era sposa da un pezzo. Non dite bene Signor Sputatõdo, perchè i figliuoli si possono desiderare prima di sposarsi; anzi questo desiderio dee precedere: nè per esso vi bisognano i Testimonj, e il Paroco.

FINE.

QVel GATTO, che sì prode in vita è stato,
Ch' era l'onor di tutta la Soria,
E che era il mio Tesor, la vita mia,
Aimè che 'l pouerin sotterra è andato.
Molto ha perduto tutto il Vicinato,
E molto la mia Serua, e la mia Zia
Ch' usava loro tanta cortesia,
Che persin le baciò stando malato.
Come la notte passerò quieta?
Con tanti sorci, onde la casa è piena,
Se più non v' è chi loro il roder vieta?
Ah sì per mitigar la mia gran pena,
La prima Gatta che in casa mi feta,
Del mio povero Gatto almen sia prena.

Cominciano le Postille a' Sonetti Funerali

E molto la mia Serva. La morte del Gatto io sò io di che danno m' é. Non é mai, che mi ricordi del bacio datomi stando a letto, ch' io non mi séta tutta tutta mover' a tenerezza. Morto il Gatto io stetti in Monastero sei mesi. Poi tornai col Padrone in occasione che gli stava male il Gallo.

Corret*te*

Corrette Donne il vostro GALLO spira :
Ah dolente , ah meschino , ah pover Gallo ,
Ch' era sì prode , e bello ! ed il Ciel sallo
Che Morte anzi il suo dì lo prende in mira !
Ah che il collo già torce , e gli occhi gira ,
E le gambe già par ch' entrino in ballo !
Ah muore un che non mai commise un fallo ,
Nè con Galline mai s' accese ad ira !
Trovarsi de' bei Galli o so che ho letto ,
E famoso era quel di Monna Fiora ,
Ma a paragon di questo era un Galletto .
Il Prete di Papian sia benedetto ,
Che colle sue Galline almen mezz' ora
Lo fea stare ogni dì pria d' ire a letto .

Postille

Corrette Donne . Il Gallo morì di notte : e mi pare sull' 8. ore . Il suo male fu di vajoli , e n' avea piena la cresta . Dice il Signor Tappa che camperebbe , se era a tempo in Perugia chi li sà traspiantare . Appunto sei anni prima era morto Masetto mio Marito: onde, secondo i miei conti, morì il Gallo del 1712.a 18. di Febbrajo. Volete altro ? dice il Silicernio . Questo dì fu sempre lugubre . Quando facean gli antichi a'loro morti le merende che chiamavan Feralia?in questo dì . Quando morì Un de' migliori Scultori chiamato Michel Angelo Buonarota , e si dice dipingendo un Gallo ?

un Gallo?in questo dì. In questo dì, in quest'ora, in quest' anno, dello stesso male morì, mi dicono un Delfino, ch'era figliuolo d'un figliuolo d'un Rè de' Galli, e Padre d'un Rè de Galli.

Il Prete di Papian sia benedetto. Papiano è un Castello antico di Perugia vicino a' beni del Poeta. Se fabbricato da'Pappi, o da'Papini, o da Pipino, o da Giano perchè finisca in ano, il Padre Ciatti il sa.

E' morto quel bel TORO di Giorgino
D' un mal che dicon molti che s' attacca,
Ed ha lasciata vedova la Vacca,
E sol di quattro mesi un figliuolino.
Troppo è stato di danno il poverino,
Ch' era di que', che il gridarli non stracca:
Gliel vendette Salvestro di Patacca
Ottantasette lire, ed un carlino.
O vedi se di piagnere han ragione
La Cognata, la Nuora, e la Nipote,
Che sono tutte sì buone persone.
Nol por treggie a tirar se non son vote
Almen Giove di là per compassione,
O stia al carro del Sol da quattro rote.

Postille

D' un mal che dicon molti che s' attacca. Io non so come

so come fanno taluni a innamorasi di certa roba sì come di persona ; per altro dottà ; si dice , che s' abbatte nella peste ; e se n' innamoró , e ne scrisse tutti i beni . Non dovea esser di quella buona: perchè io che mi trovai al male del Toro, che s' attaccava , so quel che mi dico. Nè crediare che fosse di quel mal di febbre, che dicon molti, che attaccata da ũ Bue Dalmatino, maltrattava del 1712. le Vacche Lombarde: perchè la morte delle Vacche in Perugia non fu in quell' anno .

Gliel vendette Salvestro di Patacca . Nota che Salvestro era Fattor di Casa ; e questo Toro figliuolo della Vacca di Pasquccio .

Nol por treggie a tirar se non son vote . Non so com' usano di là le treggie ; bisogna che pesino molto , se il Poeta si raccomanda che sieno vote.

E' *Morto il mio CAGNVOL , che così bene*
Solea scaldarmi i piè la notte in letto ;
E' morto lo mia guardia , il mio diletto ,
Il mio Amore , il mio spasso , ed il mio bene.
Ajmè , ch' io vengo men , chi mi sostiene !
Ov' hai , presto Pierin , quel tuo vasetto
D' acqua di Rosmarin , ch' è sì perfetto ?
O quanto a sol fiutarlo il cor rinviene .
Ahi ch' è morto quel fido Cagnolino ,
Quel che il dì mi sedea sì savio in collo ,

Il mio

Il mio bello, il mio caro Serpillino!
Ah che tu lo portasti in Cielo Appollo,
E perchè non patisse il poverino,
Lo facesti morir pieno, e satollo.

Postille

Solea scaldarmi i piè. Parmi di sentir chi dica; se questo Cane la notte scaldava i piedi al Poeta, e il dì gli sedea in collo, dunque non era la destruzione delle Quaglie, come di sopra si pretende. Chiunque vi siate Signor Sputasenno che il nostro nome non sò; lo scaldar de i piedi, e lo stare in collo, può farsi avanti la levata delle Quaglie

Ahi che è morte. Vedete se dispiacque la sua morte. In Perugia morto questo Cane fu da alcuni Nobil fatto un foglio sotto pena d'infamia di non andar più a caccia per molti mesi. E sapete se l'osservarono.

QUel ch' era il mio diletto, il mio trastullo,
Il mio ben, la mia gioja, il mio conforto,
Il mio caro USIGNUOL ajmè ch' è morto
Di sua età nel bel fiore ancor fanciullo.
Pianse il suo passerino ancor Catullo,
Nè già come alcun pensa il pianse a torto;
S' era di sua bontà da un pezzo accorto,
E lo scrisse un dì Cesare a Lucullo.
E' un' anno, e quattro mesi ch' io l' avea,
E cantava il meschin sì dolcemente,
Che sol chi lo sentia creder potea.
Più volte a dire il ver mi venne in mente,
Non è forse l' uccel di qualche Dea?
Guai a lui, s' egli è Danae, e Giove il sente!

Postille

E lo scrisse un dì Cesare a Lucullo. Questa lettera si trova manoscritta, e si stamperà per onor di Catullo, e del Passerino, con cui Monna Lesbia si spassava.

Guai a lui s' egli è di Danae. Questa Signora Danae si dice che fosse bagnata da Giove con pioggia d'oro, e fosse fatta Dea dopo che le donò l' Usignuolo.

E' morta

E' *Morto il mio CAVALLO, aimè piangete,*
E' morto, Amici, di sua età nel fiore,
Quel Caval, che al Padron fe tanto onore,
Che tante volte cavalcato avete.
A fargli il funeral su via correte:
E' morto il mio diletto, il vostro amore
E' morto: e così grande è il mio dolore,
Che presto ancora me morir vedrete.
Quasi non mi passai da disperato
Con un coltello il cor, quando mi disse
Il Servo, il tuo Cavallo è morto, è andato.
Voi che scriveste del Caval d' Ulisse,
Questo è quell' Animal, che gloria è stato,
E' sarà di che scrive, e di chi scrisse.

Postille

E' morto il mio Cavallo. Si maraviglia lo Squittinio, che, se il Poeta volea tanto bene al Cavallo, non gli facesse come all'altre Bestie un sonetto per la nascita, o quando si sposò. Questo Cavallo Signor Squittinio non ebbe moglie. E quando nacque nè io, nè il Padrone lo sappiamo. S' ebbe da Uno che dicea d' averlo castrato, e cavalcato sett' anni.

Del Caval d' Ulisse. D' Ulisse ho notizia che non cavalcò molto; perchè i suoi viaggi furono per mare. E Monna Penelope il dovea sapere che mi dicono ch' ebbe cura del suo Cavallo, nè volle badar con altri.

Quest

QUell' Animal, che della Marca onore,
Era il pregio maggior di fra Gismondo,
Il meglio, il più buon ASINO del Mondo,
Piagnete Uomini, e Donne, ajmè si muore.
Ah che sento dal duol creparmi il cuore,
Che il ben, ch' io li volea, non ha già fondo:
Il viver senza lui non m' è giocondo,
Benchè n' abbia la Marca e dentro, e fuore.
Perduto ho il mio compagno, e la mia scorta,
Che dandolo a vettura quel buon frate,
Ogni via mi facea parer men corta.
O diletti, o speranze v' siete andate?
Come Morte in un punto a finir porta
Le sì ben spese mie tante giornate!

Postille

Perduto &c. Quando il Poeta cavalcava quest' Asino, era Uditore di Rota alla Marca: e come v' era sopra non si sarebbe degnato alla Regina de' Baschi, nè all'Imperatrice d'Osbech, o alla Semistà te di Berlinzone, che son di quelle belle, e gran Signore, con cui facea all' amore Maestro Simone Medico. Costume che l'anno molti di non badar con veruno stando sugli Asini

Le sì ben &c. Stando sull' Asino parea al Poeta di spender molto bene le sue giornate: e si può intendere che godesse delle buone spese che facea all' Asino: l'uno e l'altro si pratica da molti Signori, e Persone grandi.

C *Quelle*

QUella che per cacciar non l'ha eguale,
Nè le mancan gli Uccelli ovunque sia,
Ch' era l' onor della Casata mia,
La mia buona CIVETTA, aimè, sta male.
Tò, sù corri, Pierin, prendi del sale;
Chiama presto la Bettà, e la Lucia,
Ch' anzi che morte se la porti via
Almen provino a farle un serviziale.
Di carne sull' arcion taglia una fetta;
Piglia il coltel, ch' è dentro la bisaccia,
E falle per la cena una polpetta.
'Morte già le è vicina, e le sta in faccia:
Chi sa che Giove in Ciel la mia Civetta
Non voglia con Giunon per gire a caccia!

Postille

'Morte già l'è vicina. Al Cristero fu messo tutto lo studio: ma non giovò. Morì senz' assaggiar la polpetta. Tenne sempre gli occhi al Padrone. E quando laCivetta spirò fu trovato al suo Uscio piangendo un Rè d'Uccelli. Si contano presi da lei, cioè impaniati,inveschiati 1729. Pettirosci, senza il numero d' altri uccelli che nō si contano.

Chi sa che Giove in Ciel. Veramente cacciatrice i buoni Poeti fanno Diana. Ma il Poeta che non sa se Giove caccia con Diana, per non pregiudicarla, venendo creduta casta, pose Giunone.

AMai, ah che a pensarvi il cor si strugge,
Quei, per cui vidi Morte andar superba,
Che mi li tolse nell' età più acerba,
Quando un meno la teme, e men la fugge.
Ahi mè dolente, ove il mio TORO or mugge?
Ove il mio CAGNVOLIN s'asconde, e serba?
Al mio CAVALLO chi darà più l' erba?
Ah non sia'l mio VSIGNVOL chi' vidij, e adugge!
Il mio GATTO sì frode or dove giostra?
Dove andò a riposar l' ASINO bello?
Dove la bella cresta il GALLO mostra?
Amor se di là s' ama il tuo coltello,
Dimmi ¿ chi ne feristi? è gloria nostra
Se gli ama Giove, e n' ha Giunon martello.

Postille

Amai, ah che a pensarvi. Ripete con epilogo la morte degli animali. Figura che dicesi perorazione; per quanto seppi da Maestro Tornagusto che m' insegnava le concordanze; e mi dicea che il ripeter le cose dette, e fatte, muove più l'affetto.

Ahi mè dolente. Di tanti Animali amati, e governati dal Poeta, non è rimaso vivo se non il Muletto. Il Ciel gli dia sanità: che se morisse, non so se il Poeta s' udirebbe più cantare. Io non so se mi starei più al secolo.

E Bè, Pierin, dì, parla, e fa che t' oda
Non son questi Sonetti badiali,
Fatti per morte de' nostri animali?
Parti che sia la materia soda?
Non gli hai per dirti il ver fatti alla moda,
Son di buon stil, di sentimenti eguali,
Sparsi di grazie, conditi di sale,
Ma il meglio loro manca, ed è la coda.
Dì, che chi ve la vuol vada da quei,
Che por la coda per virtù sostiene,
Legga i versi del Berna, e non i miei.
O pur dì, che il Padron così sostiene
[Tu che del natural capace sei]
Che al suo, ch' è breve, brevità conviene.
Questo è quel che vorrei
Che tu dicessi a certe bocche piene,
Che fuor che a casa lor non mangian bene.

Postille

Questo è quel che vorrei. Si vede che il Poeta non sapea metter la coda, perchè il nostro Nasamolto, che v'ha studiato parecchi ani, vuól che nè pur quì l'abbia messa a dovere. Io gliele dissi che non la mettesse; ma mi rispose, che dubitava di far peggio di compar Pietro, che non la volendo alla Cavalla, fe che compar Gianni sprecò la fatica dello 'ncantesimo.

BRIN-

BRINDISI

Fatti dal Poeta in una Cena ad onore de'suoi Animali.

I.

OR chi d' intorno Betta
Avrà la mia CIVETTA?
Chi sa se così belli
Di là vi son gli Uccelli?
Chi sa ch' ora non faccia
Con Lei Giove la caccia?
Empimi di Claretto
Questo Gotto dorato,
Ch' ora ch' è sul banchetto,
E che ha il bel capo alzato,
Vo' che sappia da Bacco,
Che a vagheggiar quegli Occhi io non mi stracco.

II.

BELLA, se in caccia sei,
Questi Uccelli meschini,
Che ti stanno vicini,
Con pietà, con amor mirar non dei.
O quanti, o quanti
Ha la mia Bella avanti!
Carolando,
Saltellando,
Bel veder di dardi armato
Tra le panie il Dio bendato!
Gli dà Venere la mano;

Piano, Piano,
Ecco vien Marte:
Per non s' impaniar vi vuol grand' arte!
Biondo Apollo
Ov' è la cetra?
Vo' con Dafne a rompicollo
Su portarmi infino all' etra.
Gnaffe la mia Civetta
Come presto mi chiama, e il braccio aspetta!
Bacco, Bacco, evoe, evoe,
Alza Bacco, dà di volta
Al bicchier verso di mè.
Aimè la mia Civetta e chi m' ha tolta?
Bella, Bella, dove sei?
Come presto ti perdei!

III.

QUi nel Cristallo
E' il mio bel GALLO
Colla Gallina,
Betta cammina
Sel vuoi vedere,
A onor della sua sposa o che bel bere!
Oimè! sparì?
Empilo Betta, empilo sì;
Empi di nuovo,
Che se la truovo,
La vo' baciar.
La bella Fiera,
Umile altera,

Lo Sposo

Lo spoſo ha ſopra ,
E ogn' arte adopra
Per farſi amar ,
Che Moſcadello ?
Che Malvaſia ?
Che vin di Chianti ?
Il buono , e 'l bello
Forza è che ſia
V' ſon gli Amanti :
Ajmè dole nte , aimè meſchino , ahi laſſo ,
Son iti il Gallo, e la Gallina a ſpaſſo .

IV.

LAſciami ber un altra volta , e poi
GALLO amato andiam pur dove tu vuoi ;
Ecco la man t'appoggia ,
Sali ſul carro , ſali ,
Meſſe i Cavalli han l' ali ,
Più non temer di pioggia ,
Alle ſtelle vicino
E' già il noſtro cammino :
Ma come , come il Cielo
Va d' azurro cangiando in roſſo il velo !
O quante Genti o quante
Stan di Bromio all' altar proſtrate avante !
Tu là , che di quel vino ,
Di polſo ſopraffino ,
Gli offri pien quel calicione ,
Laſcia che del mio Gallo al bel viaggio
Onor ne rechi con ſentirne un ſaggio :

Di quel Falerno ,
Se ben discerno ,
Tu che bevi , e di gioja in vista piagni ,
Fa che al Gallo le labbra un po' ne bagni :
Questa si chiama Tolfa
Che a ber Costui s' ingolfa ,
Ve' un po' se si contenta
Che un tantin per ristoro il Gallo senta .
Nobil' Vom potria 'l Gallo assaggiar teco
Vn bicchier di quel vin greco ?
Questo che a piena mano
Tu bevi è Clarigiano ,
Lascia che sì bel Gotto
Orli di sì bel nastro e sopra e sotto .
E' Perugino
Questo buon Vino ;
Fa bel bello ,
Che al sapore è Moscadello .
Balsamina
Senza spina
Tu t' ingozzi o Marchegiano ;
Buon' è affè
Anche per mè
Questo vin Montepulciano .
Or via danzando ,
Gozzovigliando ,
Dolcisonando ,
Cantarellando ,
Motteti , e Cobbole ,

Nacchere ,

Nacchere, e Cetere,
Strambotti, e Flottole,
Sparagi, ed Edere,
Pampani, e Fiori,
Ognun tributi,
Bacco saluti,
E il Gallo onori.
Avanti avanti
Quel vin di Chianti:
Ben' io conosco
Il sapor tosco.
Sempre furo i Toscani amici a Bacco.
Un Ferrarese
V'è, ch' un' urnetta
Di foglia schietta
Ha di Tabacco;
Certo due prese
Pel Gallo mio
Ne voglio anch'io!
Già coronato
Silen dà indizio
Che preparato
E' il Sacrifizio:
Quella gran Botte
S' ha questa Notte
Da consumare.
Ah che dà volta
Già si rivolta,
Il carro in mare!

Gallo

Gallo, Bacco, Sileno, o Cieli, o Stelle!
O quante faccie colorite, e belle!

V.

SU su presto Pierino
Recami il gotto e il Vino,
Che a qual figlio diletto
Un brindisi vo' fare al mio MULETTO.
Sei troppo caro
Per non amarti,
Bevendo imparo
A salutarti:
Vero figlio d' Amore,
Onor della mia Stalla,
Caro ti stringo al core,
E in questo amplesso
Stringo la Madre tua la mia Cavalla.

VI.

ECco la Gatta dall' Empireo scesa,
Che se pur non m' inganno,
Il mio bel GATTO ha presa
Per sua sposa quest' anno,
Il Poverino
Nel bell' ardore
Del Dio d' Amore
Si consumò.
Presto Pierino
Empimi il gotto,
Che a lui di botto
Offrir lo vò.

Empi empi a dovere
In onor del mio Gatto è dolce il bere.

VII.

Q*Vando il GATTO vivea*
Amor colla sua face il cor m' ardea:
Or ch' egli non v' è più
A sorsi, e a stento, il bere io mando giù.
Bacco s' hai carità
Fallo ber qualche volta almen di là.

VIII.

G*Ran lume rendono,*
Molto risplendono,
Quelle due Stelle!
Più bevo, più son belle!
Di che credete lo splendor sia fatto
Degli Occhi del mio GATTO.

IX.

S*Vll' ali a volo*
Già l' Usignuolo
Alzato s' è:
Che bel vedere!
Betta che pensi che non dai da bere?
Questo saluto,
Che a lui tributo,
Abbia da tè:
Eccolo in man di Giove,
Danae già vi pretende,
E vi pretende Leda,
Isi la man vi stende,

E par

E par ch' Europa il chieda ,
Onde a sdegno Giunon già s'arma, e move .
Tu che del Rè de' Numi il figlio sei ,
Se pur come tu merti unqua bevei ,
Tronca la lite , e l' Vsignuol ritorni
A finir' in mia mano i suoi bei giorni .

X.

QVesto vitale umore
Offro per man d' Amore
Al bell' ASINO mio ,
Che degli affanni uscìo ,
E or lieto canta, e balla,
Di Giove nella stalla ,
Ove il moto le Fiere
Tornano a ravvisar nel suo volere .
Ahi se pur qualche Dea
Caualcar lo volea ,
Che non tardar fino a vendemmia almeno ,
Che allor finita avria la paglia, e'l fieno !
Se Semele tua Madre ,
O'l Tonante tuo Padre ,
Van mai sovr' esso a spasso
Vadano almen , Padre Leneo , di passo .

XI.

EMpi empi a dovere
Questo nuovo bicchiere ;
Che me ne struggo e moro
Vn brindisi di fare al mio bel TORO .
Se con Mercurio stai ,

O con

O con Apollo vai
Di Diana le valli
A lavorare il dì ,
Pria riverenza falli ,
E poi dilli così :
Il lavorar che feci in terra molto
Chi sa che al mio Padron non m' abbia tolto ?
Bacco a tè raccomando
Quest' Animal , cui mando
Con un saluto il core :
Ahi che più non farò seco all' amore !

XII.

IN questa Cena ,
Di nobil arte piena ,
O che bel piatto
Furon l' ASINO bello , e il mio bel GATTO !
Fu la salsetta
La mia CIVETTA :
Fu l' onor del pignuolo
Il mio bell' USIGNUOLO ;
E 'l mio bel GALLO amato
Del garofano è stato :
E la GALLINA bella
Onor della Cannella .
O che lauto banchetto
Il TORO, la CAVALLA, e il mio MULETTO !
Ajmè la bella VACCA ove lasciai ,
Che ancora in onor suo non bebbi mai ?
Bestia gentil perdono ,

Ancor a tempo sono!
Il mio buon gotto
Non è ancor rotto:
A tè l' offro, a tè cara il vanto tocca,
Ch' io resto pur col tuo bel nome in bocca.

Postille

Questa Cena fu fatta dove erano sepelliti gli animali, a imitazione di quegli Antichi, che andavano a convito da' loro morti, e resta di ciò qualch' uso nel contado Perugino. E ad usanza degli Antichi vi si mangiò la lattuca, le uòva, la lente, la fava, ed altri cibi grossi. Finita la cena il Poeta ballò una Follia. Ed io, e Pierino, una Corrente.

SON. ECO.

CHe hai fatto tanto tempo sulla porta?
Betta; quel tuo discorso è assai compito?
Se non la scorti prenderò partito
Di tener la chiav' io, ch' è la più corta.
Mi ha detto il mio Compar che l' Anna è morta;
E ch' è per Roma il Podestà partito;
Che alla sua figlia ha già dato marito,
E una gran lite tra due Donne è sorta.
Ch' importa a tè di chi vuol litigare?
E' gran male Padron sentirlo dire?
E' mal perchè dal dir si passa al fare.
Io di quelle non son: sarai se ardire
Tu cominci a pigliar: digli al Compare,
Che a quest' uscio non vo' che bussi, e mire.

Cominciano le Postille a' Son. Economici.

Che hai fatto tanto tempo sù la porta. Il Padrone avea preso sospetto del Compar Martellino. A torto. Perchè della sua pasta nō si trovano. Quādo parlava con mè il mio Compare mirava più basso che non credeva il Padrone.

Betta

BEtta sù poni al foco quel po' Manzo ;
E fa che la minestra sia ben fatta ;
Schiumala, metti il sal, non far la matta ;
Che stamattina viene il Prete a pranzo.
Non far che se aa Casa un po' mi scanzo
Ti chiami la Vicina, e poi la Gatta,
Mettendo il muso dentro la pignatta,
Ci faccia come suol mangiar l' avanzo.
Tu sai s' io dico il ver ; pon sullo spito
Quelle quattro salciccie, e le due coste
Di Lonza, e non dir poi non v' ho capito.
Non ti scordassi quelle caldaroste,
E il Vin del Botticel, ch' è già pulito,
E che par che allo stomaco s' accoste.

Postille.

E poi la Gatta. Questa Gatta era di Monna Filippetta nostra vicina. Non si potea salvar da lei un pezzo di carne.

Quelle quattro salciccie. Se la Nobiltà hà pregio dall'antico, la salciccia è nobilissima. La dicean *lucanica* i Latini, perchè la credean ritrovata da'popoli Lucani. Un testo a penna dice ch' era in uso molto prima. Dicon' altri che la salciccia de'Lucani era assai saporita. Io so che anche la Perugina è saporita. Il Padre Marziale la fa figliuole d' un porco Marchegiano, quasi che a Roma non fossero porci.

O so

O So che mi farai fare il buon pranzo,
Pierin con questo pesce che comprasti!
Il naso dove l' hai, dove il lasciasti?
Compagna è questa di l' altr' ier del Manzo.
Ve' sel puoi barattar; và da Venanzo
Che Giorgio per lo più li ha frolli, e guasti:
Dì ch' io son, che ti mando, e questo basti;
Tò dagli un giulio, e fatti dar l' avanzo.
Recati due bajocchi di fagiuoli:
Sel trovi due quadrin di petrosello;
E tre se vi son fichi, o lazzaruoli.
La Betta è a desinar da suo Fratello,
Tu sai che questa man noi due siam soli,
Mostra una volta un poco di cervello.

Postille

Ve' sel puoi barattar. Il pesce che non piacque al Padrone furono Tinche prese alla cesta della Brunetta pescivendola.

La Betta è a desinar da suo Fratello. Mio Fratello si chiamava Nicolin Puntapiedi. Morì del 1708. soldato tra Imola, e Faenza, quando fuggiva da' Tedeschi.

TC' il coltello, tò le noci, rompi, spacca,
Presto, e i nocciuoli sien puliti, e netti;
E taglia quel melon più fatto, e metti
Tutto insieme in un piatto, e 'l seme stacca.
Pierino io dico a tè; sai che s' attacca
Il Panstufato, se tu 'l brodo getti;
Fa che troppo alla grossa il pan non fetti:
Non mi dir poi non t' intesi pacca.
Non ti scordassi della cavolata,
E fa al solito tuo che getti sopra
Mezzo bottiglio d' olio all' insalata!
Ve' che l' acqua per ben la truffa copra,
Una bevuta fresca è assai stimata;
Hai inteso? su comincia, e metti in opra.

Postille

Sai che s' attacca. Quando Pierino facea il Panstufato al Poeta io non era al secolo.

Non ti scordassi della cavolata. Cavolata dicon da noi il cavolo con brodo, con carne trita, spezie, o altro secondo il gusto. Cavolo dicon' anche ad un da poco. *Bottiglio, e Truffa*, son vasi da noi da tener' olio, e vino, e si fan di varie materie. Il primo detto dalla forma picciola della botte, con collo, e doccio avanti, e si tiene nelle credenze. Il secondo dal suono, e voce, che rende il vino quando esce, con corpo largo, e con collo stretto, e lungo, e si tiene con vino a fresco nell'acqua.

Tu Pie-

TU Pierin tante volte il capo dai
Nel muro che alla fin romper lo vuoi:
So che i buoni fagiuol mangiarem noi
Se dormendo così li caperai.
Lascia una volta star, ch' è meglio assai:
Via su scaldami il letto, e il foco poi
Aduna, e 'l coprì ben, che almen se puoi
Di buon ora doman ti leverai.
Il puntal d' una fibbia m' ho perduto,
Ve' che spazzando non lo getti via,
Non mi dir poi Padron non l' ho saputo.
Non sai neppur dove la pala stia?
Neppur se avesti dell' oppio bevuto:
Flemma col fatto tuo Iddio mi dia.

Postille

Alla fin lo romperai. Figura poetica, perchè i muri non si rompono colle capate.

Neppur se avesti dell'oppio bevuto. Il Saccentino, che sa dove ha studiato, dice, che l'oppio è umore, ch' esce dall' oppio albero, e serve per chi non vuol vegghiare: e racconta di certo Ferondo, che bevuto di questo con certa polvere andò all' altro Mondo, e tornato trovò gravida la moglie e le dicea, com' hai tu fatto moglie mia *caciata melata, dolciata*.

HAi sentito, Pierin, che botto ha fatto?
Il Sorce è nella trappola sicuro:
Non far, ti scapperà così allo scuro;
Aspetta, prendi il lume, e chiama il Gatto.
Non la scopro, Padron, non son già matto:
E' nè men che sij savio io mi figuro:
Almen battessi la testa nel muro,
Che non credi alla prima a nessun patto!
Questo Sorce dagli altri è assai diverso,
Mangia e rode fin dopo che v' è entrato,
Nè ha paura di noi tanto è perverso!
Stringi, dagli, trattiello; e dove è andato?
Ch' una mai nom ne facci pel suo verso!
O vagli dietro adesso ch' è scappato.

Postille

O vagli dietro. Questo Sorce scappato che credete che facesse? Andó a roder'al Poeta di rabbia certe Decisioni, che se l'avesse avute in Firenze quel Giudice Marchigiano Messer Niccola da San Lepidio, non so se Ribi, Matteuzzo e Maso gli avesser tratte le brache quando al bacco tenea ragione. Ma perchè era nello Studio un catino con acqua, come il Ciel volle il Sorce s'affogò. In somma se la Morte ci vuole, o trappola, o nò, si muore.

L Evati sù, presto Pierino, e mira
Alla porta chi v' è, che s' è bussato;
S' è il Medico che vien dall' Ammalato,
Che passi, il veda, e tò dagli una lira.
Sappi dir, ch' è due dì, che non delira,
E ieri più del solito ha mangiato,
Fagli veder come di corpo è andato,
E senti se la Febbre si ritira.
Se poi fosse la Serva delle Suore,
Che volesse saper com' ha dormito,
Dille, che beve, e mangia, e che non muore.
O povero Ercolan, ch' eri spedito,
O come dal piacer mi s' apre il core,
Che ti sia ritornato l' appetito.

Postille

O povero Ercolan. Quest' Ercolano riusciva a servire il Padrone. E s' ammalò in Casa. Entrò Trombetta di Palazzo. E un Figliuolo che suppliva per lui si fe Frate, e andò poi in Galera.

CHi t' ha detto Pierin che vo' il cappello ?
Non me l' avete detto voi Padrone ?
Io t' ho detto che vo' prima il Giubbone .
Ed io vi volea dare ora il mantello ,
Dove ſtai ? dove penſa il tuo cervello ?
Penſa che ancor non fei colazione ,
Potevi farla , che non hai ragione ,
Ma come s' è finito il Botticello ?
La chiave , ove ſta il vin , neſſun l' ha tolta .
Ieri ſera nè pur bebbi a baſtanza .
Se foſſe il ver , ſo che tu lingua hai molto ;
Ecco i guanti , e il cappel ; chiudo la ſtanza ?
Chiudi : e chiudi la la bocca anche una volta .
Mangiar , nè poter ber , che brutta uſanza !

Poſtille

La chiave , ove ſta il vin , neſſun l' ha tolta . Biſogna che lo dica. Pierino viſitava troppo il Botticello . E ſe non avea la chiave in mano , gli pareva che la cantina foſſe vota .

Mangiar , nè poter ber , che brutta uſanza ! Queſta eſclamazione è propria de' Servidori , che non ſi contentano mai . Che domine vi vuole ? ſe sà dove ſta la chiave , ſe il Padron ſi contenta , che non la piglia ? che non l'adopera ? vi vuol tanto per aprire un' uſcio !

VIa su insella il Caval, presto Pierino,
Ch' è una buon ora, e mezza, alta la Luna;
Non guardar se la Notte ancora è bruna,
Partiti non sarem ch' è il dì vicino.
Non ti scordar della fiasca del vino,
Ch' empiesti, e del pollastro, e i piatti aduna:
Mon ti restin le pera, e ad una ad una
Contale, e piglia ancor quel po' di lino.
Tò, va apri il granar, ripon la vanga,
Che t' e rimasta fuori, e vi' se al luogo
E' la Zappa, e la pala, e serra, e stanga.
Sta l' acciarin sopra il cammin del fuoco,
Va, corri, e occura ch' altro non rimanga;
Tu lo sai del cervel come n' hai poco.

Postille

Ripon la vanga. Quando il Poeta lasciò di vangare, e zappar l'orto, andò Uditore di Rota, e l'acciarino gli fu d'un buon ajuto per certe Dicisioni, che a dispetto, di chi non le volea, stampò.

Non ti scordar della fiasca &c. Scrisse Pierino a Monna Ficaletta sua Nipote, che la fiasca, e 'l pollastro erano loro stati d'un buon ajuto all' osteria degli Angeli, dove Messer Appetito gli avea visitati.

Finiscono le Postille della Betta.

Contigeris regina meos si Polla libellos,
Non tetrica nostros excipe fronte jocos.
Mart. lib. X. ep. LXIV.

CAPITOLI

CAPITOLI

I

O Siete il bell' umor Signor Giancarlo,
Voler che ve ne mandi anche il ritratto
Di questo Gentiluom di cui vi parlo?
Ma pur bisognerà venire al fatto,
E meglio che si può, dar di pennello
All' abito, al sapere, ed anche al tratto.
Quando viene le Feste a San Marcello,
Vedendolo venir certo direste,
Nato è apposta Costui per dar martello!
Porta in dosso una lunga, e antica veste
Fatta del settantun d' Aprile a gli otto,
Fatta proprio pel giorno delle feste.
Un bigio giubboncin vi porta sotto,
Che gliel' anno donato certe Suore,
Davanti in sull' aprire un poco rotto.
Dicon che gli donò le calze Amore,
E di certa camicia ricamata
Gli sen vede scappare un pezzo fuore.
Ha una berretta d' un Vescovo stata,
Che la portava del quaranta sei,
Per certa eredità d' un Zio restata.
IL Mantello l' ha preso dagli Ebrei,
Alto da terra, che il fango nol tocca,
Ma tutto a dir, troppo che fare avrei.
Nel far la riverenza, colla bocca
Va per terra si tratta, e chi 'l vedesse
Diria, che la scienza allor trabocca.

Asentirlo

A sentirlo parlar, s' un nol sapesse,
Figlio lo crederia d' Apollo, o Giove,
E diria, tanta roba ove mai lesse?
A chi non è digiuno il corpo move,
Ma quando sputa bisogna scostarsi,
Perchè dov' egli sta per tutto piove.
Il moto che suol far non può spiegarsi,
Quand' egli cita un passo di scrittura,
So che bisogna di pazienza armarsi.
Si tratta che la voce fa paura,
Che tuono? che saetta? che bombarda?
Fa più strepito assai s' un vi pon cura.
Smunto, consunto, che pare una Sarda,
Lungo di faccia, ed un occhio a ponente,
Un' altro n' ha che a tramontana guarda.
L' unghie, che ha lunghe, si rode sovente,
Le dita grosse, ed ha corta la mano,
E mai alla prima quel ch' un dice sente.
Eccovi il Quadro, ma fate piano piano,
Scoprendol dove gente si trovasse,
Perchè già non sarebbe un caso strano.
Che qualche Donna se n' innamorasse.

II.

SOn proprio nato per non aver bene,
Sentite un poco quel che mi succede
Compare, e se a ragion gridar conviene.
Poco lontan dov' abito risiede
Un, che a leggere impara il dì l' Uffizio,
E Frate si vuol far per quel che un crede.

Da un

Da un altro canto rimpetto un Sulpizio ,
Se non erro nel nome , tien l' albergo ,
Che d' essere un Dottor m' ha dato indizio ,
Perchè molto parlar lo sento in gergo ,
E visitar col nerbo in man lo veggio
A certi giovanetti spesso il tergo .
Ma che direste se v' è ancor di peggio ,
Venirmi a visitar la notte al letto
Sento Sorci , che rodono alla peggio ?
E fanno poi le Pulci il minuetto ,
E le Cimici fanno la follia ,
O dove gli anni a purgar sono astretto !
O so che invidiar la sorte mia
Altri non cura , sòl questo ho di buono ,
Se il buon creder si può che in questo stia.
Non so altro che a Dio chieder perdono
De' miei peccati , perchè certo penso ,
Che sia che degno di meglio non sono .
Sentite questa se è da farvi senso ;
D' una sua lite m'.informava à bocca ,
L' altr' ier la Figlia di certo Lorenso.
Si spassava col fuso, e colla rocca ,
E mi mostrò la sua ragion bel bello ,
E mi pareva che non fosse sciocca .
Quand' ecco sopraggiugne un ser Pestello ,
Alias un Nasatutto , un di coloro ,
Che aspettano a' lacciuoli e questo , e quello .
Come Dottor dell' uno e l' altro foro ,
Argomentando in Barbara , e Barocco ,

Credeà

Credei che fosse qualche Barbassoro.
Ma poi m' accorsi com' era un Allocco,
Perchè gli domandai quid est natura,
Ed e' che non sapea darvi di brocco,
Papè, disse, la cosa è un poco oscura.

III.

UN che non merta ch' io gli faccia il nome,
Ma che s' intende di Cavalleria
Come un Scimiotto di portar le some.
Cacciato in Testa s' è una frenesia,
Ch' una persona non debba sputare,
Quand' un che gli è maggior davanti stia.
Il luogo sì che convien di mirare,
Nel resto averst a inghiottire lo sputo
Chi l' insegni finor non so trovare.
Sentite un poco quest' altro saputo,
Che dice che il Maggior se non l' ha a caro,
Un si dee vergognar d' esser veduto.
Veggio ben che la penna, e 'l calamaro
Vi bisogna, e parlar se ne potria,
Cominciando d' April fino a Gennaro.
Non ho udito mai dire in vita mia,
Che per chi siasi mai debba sprezzarsi
Un che ben nasce, e ch' onorato sia.
Impegno, e dissapor, tra due può darsi,
Benchè dispari, dunque chi è Minore
Ribattezzar per questo dovrà farsi.
Occorse a nostri tempi un tal romore
In luogo non lontano, e i più ben nati

So che

So che furono tutti del mio umore.
Non sono già mill' anni ancor passati,
Che certi tali mostravansi a dito,
E so che poi sono in proverbio andati.
Eccone un' altro de' gangheri uscito,
Che dice che alla Donna, ed al Maggiore,
Chi non dice di sì si mostra ardito.
O questa sì che m' ha cavato il cuore,
Se il giusto non si vuol, che spesso occorre,
Dir altrui Signorsì sia un bell'onore.
Un altro, ch' è Dottor, così discorre:
Alla Donna mandar non dei imbasciata,
Ma a discrizion ti dei in sua man porre.
O come Savi di questa portata
Incensati non son dalle persone,
Troppo loro la sorte ingiusta è stata!
Quì però dov' io son, non che ragione,
Poco men che dan lor l' incenso appunto;
Credetemi Compar son Genti buone.
Se quell' altro capitolo mai giunto
Vi fosse, che mandai son' otto giorni,
Fate che a questo non vada disgiunto:
Quanti ne nascon per questi contorni!

IV.

M*Ozzi, Salvini, e Magliabechi, e Voi*
Forzoni, a cui le Muse son sì care,
E tu Firenze gloriar ten puoi,
Di ciò che vidi sentirmi parlare
Vogliate quel che la vena mi detta,

Che

Che già dall' estro mi sento agitare.
Un Vettu'in, che ha nome Ciampichetta,
In Firenze mi mise da Perugia
In cinque giorni, e disse d' aver fretta.
O sì che a ripensarvi ancor mi brugia!
Stetti in Firenze in un dì di digiuno,
Poco l' assaggia chi poco v' indugia.
Passando a Pisa venni a casa d' uno,
Che l' ho riposto nel mio reportorio,
Ma se nol cerco nol dico a nessuno.
Mi se veder quel noto Dormitorio,
Che chiaman Camposanto; e non so quivi
Se a star piaccia con tanti in refettorio.
Per chi vuol' imparar comodo è ivi:
Vidi quello stupendo Campanile,
E ben dissi al Maestro o quanto ardivi!
Me n' entrai poco dopo in un Cortile,
Dove son certi Ossetti di Balena,
Credetemi a lor par non ho lo stile.
La Sala d' anticaglie è tutta piena;
V' è un Orticel de' Semplici chiamato,
Da imparar in un'anno i nomi appena.
Vidi quel Ponte che lode ha recato,
E reca alla Città, che in testa ogn'anno
Fa che il Popol si dia come arrabbiato.
Un libro ve n' è fuor se non m' inganno:
Ma il mio cammin fu il dì dopo a Livorno,
O lì gli Uomini in ozio non vi stanno.
Vendono, compran, di notte, di giorno,
A pranzo

A pranzo, a colazione, in terra, in mare,
E questi il bagna di dentro, e d' intorno.
Venezia nova lo soglion chiamare,
V' è d' ogni cosa quand' anche volessi
Roba da farti presto in Francia andare.
Di lì a tre dì imbarcai se nol sapessi
Sovra d' un legno, che chiaman Feluca,
E il dì seguente in Lerici il piè messi.
La testa avrei cacciata in una buca,
Che in Cielo, o in Terra, non sapea s'io m' era,
O se il nome m' avea di Gianni, o Luca.
Mi fece l' Oste poco buona cera,
Vedendomi così senza colore,
Che parer gli dovetti la versiera:
Il cibo era tornato tutto fuore,
Perchè mi dicon, che alla prima uscita,
Il Mar suol fare a molti tal favore.
L' altra giornata a Sestri fu finita
Che non degnò soffiar Mastro Garbino
Col solito bocchin di quattro dita.
Quel dì mi seppe un poco buono il vino,
E vidi con piacer Reco, e Lovagna,
E Chiavari, e Camogi, e Portofino.
Come chi perde, se un tratto guadagna,
Maggior si sente ricrescere il gusto,
Così a mè parve una bella cuccagna,
Quando in Genova misi il capo e il busto;
Benchè un mi disse se conti il denaro,
Volendol ricontare avrai disgusto.

Andai

Andai vedendo quel che v' è di raro
Per otto dì dentro a' palazzi, e fuora,
E più d' una da otto se n' andaro.
Molti vivono a giorno, e molti a ora,
E vi corre un proverbio così fatto,
Fede, e Vergogna vi si aspetta ancora.
Molti bensì, siccome vidi al tratto,
Son Vomini savissimi, e da bene,
Che credendo altrimenti serei matto.
Vn che di Canevaro il nome tiene,
Vno Spinola detto, un Casaregi,
Richiero un' altro, se ben mi sovviene:
Questi mi parver nel far versi egregi,
Nè già di quelli del Buovo d' Antona,
Ma di que' versi, onde Apollo sen pregi.
Van colle Donne gli Vomini alla buona,
E son sì anguste, e sì piene le strade,
Che proprio ti fan forza alla persona.
Parlò di Banchi, e dell' altre Contrade,
Non già di strada Balbi, e strada Nova,
Che v' ha del largo in gran quantitade.
Tutto quel che si cerca ivi si trova,
Il Mar fa la Cittade esser possente,
Il Rè di Francia ne fece lo prova.
A i nove di Dicembre finalmente
Da Genova partij verso il Piemonte;
Di Voi vengo a parlare o buona gente!
Salita la Bocchetta, ch' è quel monte,
Che reca a tanti timore, mi misi
Alzando

Alzando gli occhi, la mano alla fronte :
Ed o ! vidi d' avanti neve ; e risi ,
Poichè di dietro la neve non v' era ,
Così la mano al suo luogo rimisi .
Ad Otaggio l' albergo quella sera
Presi , e non dico se 'l freddo alla mano
Le dita visitò di ria maniera .
Il fuoco in prima mi ritornò sano ,
Ma poi la cena tal forza mi rese ,
Ch' avrei fino all' Ostessa messo mano .
Visitai il giorno dopo il bel paese ,
Che si chiama Alessandria della paglia ,
Dove la Nobiltà molto è cortese .
Là non si conta col fornaro a taglia ,
Ma corre il fisino , e corre la lira ,
Dove di Carlo la testa s' intaglia .
D' Asti il pensiero a ragionar mi tira ,
Dove fui il terzo dì con venti , e ghiaccio ;
Quantunque l' aria soave vi spira .
Il Duomo vidi , nè convien che 'l taccia ;
Ma non vi dico il buon vin che trovai ,
E credo ancora che miglior ven faccia .
Bei Colli a serpe nel suo pian mirai ,
E loro è capo la Città , che in vista
Rende nel sito suo vaghezza assai .
Giunsi a Chieri il dì dopo , e ben provvista
E' quella Terra di viver , di genti ,
Non men della Cittade innanzi vista .
Il dì seguente verso l' ore venti

 Insto

Infin vidi Turino : ed o fur quanto
Nel solo primo entrar gli occhi contenti!
Vidi la strada, v' l' uno, e l' altro canto
Forman Palazzi d' eguale bellezza,
D' altezza, e di distanza ampi altrettanto.
Ha in mezzo una gran piazza assai vaghezza,
Ha portici, ha colonne d' ogni intorno,
In forma quadra di molta grandezza.
Segue dritta la via del Rè al soggiorno,
Ov' è altra piazza, e ove ha la Madre albergo,
Detto il Castel, ch' entro è sì bene adorno.
Vi stanno i Padri Gesuiti a tergo
Col bel Collegio, e l' Accademia bella,
Già nota in un con lor, nè parlo in gergo.
Ma pria del luogo; ove smontò di sella
Chi mi condusse, vi voglio parlare,
Ove era l'Oste una gentil Donzella.
Madama Eò si faceva chiamare,
Buona di nome, è di fatti migliore,
Quanto chè in fatti le buone son rare.
Mi vi trattenni pochi giorni, ed ore,
Ma vi giuro che starvi avrei voluto
Un' anno intero per più farle onore.
Volli vedere subito venuto
La bella Villa detta Venaria;
Per luogo di delizia in corte avuto.
Vidi colà con maraviglia in pria,
Dove de' Franchi nell' ultima guerra
Onor si fe la buona Compagnia.

Quest

Questi gittar le belle Statue a terra,
E fin de' Santi le tavole sacre
Colle Spade passaro, ahi come l'Uom erra!
Lor' opre il tempo al nero obblio consacre,
Che pur più bella, e più vaga risorge
Mercè di Lui, che se lor voglie macre.
Finor là sua beltà diletto porge
Di gran lunga maggior: ma là tornando
Dove fiso il pensier mi guida, e scorge:
Della Città le piane vie calcando
Vidi la bella Cappella Reale,
In quel che serba gran pregio mostrando.
Com' ella San Lorenzo ancora è tale,
Disegno forte del Padre Guarino,
Vario dagli altri, ma a sè stesso eguale.
Vidi altre Chiese di bel marmo fino,
Di fino gusto, e più di tutti degno
Fia fra non molto il tempio Filippino.
Questo, e 'l Palazzo Graneri disegno
Son del dotto Sellì, ed è l' Ospizio
Di San Giovanni parto del suo ingegno.
Altri Palazzi di buon gusto indizio
Mi diero, nè di lor dovrei tacere,
Ma mi sovvien che la lunghezza è vizio.
Voglio ben dir come vuole il dovere,
Ch' ebbi in mirar della Cittade il forte,
Qual della Cittadella assai piacere.
Sono in pari distanza quattro porte,
Cinquanta mila se son gli abitanti,

E quattro miglia se girar son corte .
L' uso , e la lingua francese va avanti ,
In fronte altrui si legge il core aperto ,
Invidia , e gelosia non han gli amanti .
Un dì mal grado m' incontrai in un certo
Padre di quei ; che non mostrarò il core ,
Co' quai di stare a crocchio io non ho merto .
Costui mi disse ; qui il dardo d' Amore ,
Credi , egli è ben del Demonio la face ,
Guardati Figlio che inganna il colore .
Dunque,rispos,se così vi piace ,
O quanti nascon per oprà d' inferno ,
E tal sarete Voi con vostra pace .
Non intendi , riprese , a quel che scerno ,
Non tutti nascon di questa semenza ,
E i nostri Padri la prova ne ferno .
Avrei fin quì servata la pazienza ,
Se non dicea , parlando di Marone ,
Che il suo poema di giudizio è senza .
Poco dopo chiamò Dante un minchione ,
Disse che non valea il Petrarca un frullo ,
Che Lodovico Ariosto era un babbione .
Il Bembo poco men ch' era un fanciullo ,
Un' insipido il Casa , il Tasso un matto ,
Semplice Ovidio ; Properzio , e Catullo .
Io volea dirgli , con grazia ; che hò fatto ?
Dovrei vedere quà certo Ospitale ,
Son soddisfatto del vostro ritratto .
Volea ancor dirgli , non l' abbiate a male ,

Se di

Se di lasciarvi libertà mi prendo ,
Di stare in piedi mi rincresce , e cale .
Ma farvi una parola non potendo ,
Fatto un' inchino sì me n' andai via ,
Il gusto di Turin quasi perdendo ,
Che ancor mi par che alle spalle mi sia .

V.

BOnvisi , domandar non già bisogna ,
Se la Città di Venezia mi piacque ,
E se mi piacque Ferrara , e Bologna .
Basta di dir come con esse nacque
Libertà , virtù , senno , e insieme Amore ,
Che assai riscalda benchè in mezzo all' acque .
Ma perchè vi vorrei dar nell' umore ,
Vi vo' contar qual la mia vita è stata ,
Se ho spesi bene o male i giorni e l' ore .
E' da saper , che la prima posata
Fu in Ancona , per Osimo passando ,
Allor che mi partij da Macerata .
D' Ancona , se il denar mai va mancando ,
Non manca l' allegria , d' Osimo poi
Non così l' or , come le teste , ha banda .
Nell' andar quindi a Pesaro con duoi
Scarni Ronzini , vi misi undici ore ,
Che se correano immaginar lo puoi .
Gente di buon aspetto , e di buon cuore ,
In Pesaro conobbi , e v' è un buon Ghetto ,
Che è d'ajuto a più d'uno a farsi onore .
A Rimini il dì dopo il piede metto ,

E come vidi quella gente in faccia ;
Subito dissi ch' ella avea buon petto .
Di là a Cesena il Vetturin mi caccia ;
Vidi di libri a San Francesco un vaso ;
Ch' è il più bel vaso che Cesena spaccia .
Forlì vedendo restai persuaso
Come quella Città sia grande assai ,
Per Città de' Roman da farne caso .
Di Faenza , e poi d' Imola formai
Pur buon concetto , e l' altra sera a porre
Finalmente a Bologna il piede andai .
Quel paese a lodar la lingua corre ,
Perchè mi piacquer le sue mortadelle ,
I Portici , le Chiese , e una sua Torre ;
Ma molto più perchè mi piacquer quelle
Genti , ch' altrui d' utile sono insieme
E di diletto con tant' opre belle .
Vidi il buon Bottazzon , cui tanto preme
Della Patria l' onor , vidi Manfredi ,
Nel cui saper Bologna , e Italia ha speme .
Tu Zanotti quel dì , che andammo a piedi
A San Michele in Bosco , dì que' versi ,
Che ci disse quel Monaco in due piedi .
Del Piccioli , del Mazza , e di diversi
Delle rime , ch' udij dall' Isolani
La mia memoria non ha da dolersi .
Furon versi ben proprj , e molto sani
Quei che fur fatti sopra quella Sposa
Nobile , e Ricca , nè dal ver lontani .

Giaco

Giampietro il tuo Fratello mi piacque in prosa,
Furon d' Amore i versi del Tanara,
Ma tu cogli occhi mai non stesti in posa.
S' un che studia la vista un po' rischiara
Lo compatisco, e so che Bottazzoni
Me lo dicea, nè vi fea bocca amara.
Ma di Ferrara è tempo che ragioni;
Son gli 'ngegni colà fervidi, e caldi,
Cuore, e senno a mostrar capaci, e buoni.
Vidi Lanzoni, Salmi, e Baruffaldi,
Il buon Vaccari, Nigrisoli, e quello,
Che l' ha difeso, è al punto stanno saldi.
Ti ricorda quel dì, che là bel bello
Ti sentij dalla Frasca insino all' ossa
Baruffaldi toccare, e dar martello?
Brasavola, Sacrati, e Benacossa,
Canonici, e Luigi Bentivoglio,
Vidi quanto ognun d' essi in versi possa.
Ma tutti quì ritrar non curo, e voglio,
Che troppo avrei che fare, e la mia lode
Chi sa se il grano discerne dal loglio.
D' esservi stato pochi dì mi rode,
Ch' avrei certo voluto ancora starvi,
Sempre un sta volentier dove si gode.
Di Venezia ora vengo a ragionarvi:
E che sì vi dirò schietto, e sincero,
Ogni operazion mia senza ingannarvi.
Colà da una man bianca, e un occhio nero,
Mi sentij stuzzicar nell' appetito,

 E tutt'

E tutt' altro pensava a dirvi il vero.

E sì sarei del seminario uscito,
Perch' altro in bocca non avea che Betta,
Così avea nome chi m' avea ferito.

Che chi la partorì sia benedetta,
E chi il latte le diè; solo di male
Avea che luterana era di setta.

Un' Amico che in zucca avea del sale,
Mel disse, che chi sa s' io più vedea
Il Ponte di Rialto, o l' Arsenale.

Per la Francia imbarcar seco volea,
Nè più il Ridotto, nè la Merceria,
Nè la Piazza San Marco mi premea.

Era commossa la mia Fantasia,
Ch' io non sapea se in gondola più andassi,
O qual fosse più questa, o quella via.

Così fuori di mè moveva i passi,
Ch' una mattina sei volte un Libraro
Mi chiamò prima che mi rivoltassi.

Vel dican quei che al fatto si trovaro
Il Conte Paci, ed Apostolo Zeno,
Che con mè a lungo dell' Ertze parlaro.

Discorse il Conte del tempo sereno,
Ma l' altro del Giornal fece parola,
Con dir come a talun non piace appieno.

Ma io che col pensiero, e colla gola,
Meditava un Giornal d' altro lavoro,
D' altri libri, altre carte, e d' altra scuola.

Chi sa che mi dicessi, e qual da loro

Fosse

Fosse di mè fatto giudizio ; è certo
Ch' io piombo lor rendeva in vece d' oro ;
D' un buon Predicator mi feci merto ,
Che a san Lorenzo due prediche udite
Rimisero il cervel nel suo concerto .
Il mio ritorno or per Ravenna udite ,
Quantunque là a dormir tre notti stessi ;
Non però con alcuno ebbi a far lite .
Nel Monastero a Classe il capo messi :
Col Padre Bonifazio poi Collina
Sul giubbon di più d' un discorso fessi ,
A Messa mentre andiamo una mattina
Eccoti Calvi , Gentili , Brunori ,
E Zappata che a i versi il Ciel destina :
Stando appunto a parlar di certi ardori ,
De' quai dicean che dava in più Sonetti
Il buon Camaldolese i segni fuori ;
Una Ninfa passò che diè a' lor detti
Gran forza , e un suo Caval si mise in foja ,
Che a ridere allor più Noi summo astretti .
Ma s' un perchè n' avea ribrezzo , e noja ,
Non fermava il Caval , chi sa ove andasse
A finir quella festa , e quella gioja ?
Se mai questo capitolo trovasse ,
Chi legger lo volesse altri che voi ,
Vorrei che scritto di sopra restasse ,
L' Autor l' ha fatto per dar gusto a noi .

VI.

CHe sì Petruccio che mi son disposto
Netto contarti ogni particolare

Del

Del Viaggio, che ho fatto questo Agosto.
Mi son fin ritrovato a desinare
Colla Sibilla, ma adagio, pian piano,
Più sotto parlerem di questo affare.
Intanto Voi date alla Musa mano
O Santa Verità, che quel ch' io dico
Trovi fede in altrui, nè parli in vano.
Un Castel, che chi nuovo, e chi 'l fa antico,
Sant' Angel detto, il primo dì trovai,
Nè punto è la memoria in ciò d' intrico.
Ad assaggiar con maraviglia andai
Una cert' acqua lì appresso due miglia,
Che come nasca non capirò mai.
So ben che d' essa il sale la Famiglia
Nè fa del Tesoriere della Marca,
E a capo all' anno assai paoli ne piglia.
V' ha di piombo due patine, in cui varca
L' acqua, e il fuoco la stringe, e sal diventa
Bianco, che il ciglio chi 'l vede v' inarca.
Dissi; che sì che convertita, e spenta,
Rimane in questa la vena del sale
Di tanti, ond' iva Italia in pria contenta.
Il giorno dopo me la passai male,
Perche nel Monte di San Liberato
Venendo in cima si fan molte scale.
Quel che di bello vidi era un gran prato,
Ove son frutti, e fior, ma chi i cogliesse,
Che non fosse lassù era un peccato.
Il mio Ronzino in una fratta messe

A caso

A caso il capo, e un fico venni a corre
Da mettere gran gola a chi 'l vedesse.
Quando in quel già volea la bocca porre,
Di mano a tutta furia un Uccellaccio,
Che adocchiato l' avea, mel venne a torre.
Subito mano alla Pistola caccia,
E sì che gli passai con una palla
Per mezzo mezzo di fatto il mostaccio.
Saltando a quello scoppio la Cavalla,
Ov' era il Servidore, in terra il pose,
E malamente s' indolì una spalla.
Vidi il dì dopo cupe valli ombrose,
E ch' eran quelle mi fu detto a Visse,
Dove i Buoi che rubò Mercurio ascose.
Che benchè sopra ciò verun non scrisse
Fin d' allor fan colà del cacio fiore
Mercurio Autore, e un buon Vergaro il disse.
Eran verso le venti o vent' un' ore,
Quando andando per via sopra pensiero
Sento infretta chiamarmi, eh eh Signore;
Non riconosce Ortensio Archibugiero?
Il Nipote son' io di Don Giacinto,
Che 'l veda del mio vin torre un bicchiero.
Volle di più d' animo grande spinto
Far che di cacio fior sentissi un poco,
Che a crederne l' Autor fui allor convinto.
Visse non vi dirò se sia bel luogo;
E neppur Norscia; ove fui il quarto giorno;
E assai legne vi son, ma scarso è il foco,

Par

Pur Gente ir vidi innanzi , indietro , e intorno ,
E la memoria la cagion non sbaglia ,
Perchè vicin vi si faceva il forno .
Io che l' arte sapea , nella qual vaglia
Quel Popolo gentil , per buon rispetto
Le mani mi tenea nell' anguinaglia .
Fatti sei miglia il giorno dopo metto
Il piè in un luogo detto il Castelluccio ,
Che ha gran monti alle spalle , e dirimpetto :
A questi è la Sibilla di cappuccio ,
E un giorno chi vi va metter vi suole ,
Non so se v' andereſti tu Petruccio !
Lassù trovarsi quando nasce il Sole
Bisogna , perchè allor l' aria , ch' è pura ,
Lascia meglio veder che cosa un vuole .
Fin l' uno , e l' altro Mar , chi vi pon cura ,
Vede , non che la gamba , e la calzetta
D' Italia , e insieme il filo , e l' orditura .
In cima sta riposta una valletta
Con due piccioli laghi , e son di forma ,
L' uno di scarpa , e l' altro di berretta .
V' ha un gran sasso forato , e ch' entro dorma
Dicono la Sibilla , e quando piscia ,
L' orina , ch' indi sbocca , i laghi forma .
Io la dirò per altro liscia liscia ,
Bebbi d' ambedue i laghi , i quai di Donna ,
Non tengo , nè terrò che mai sien piscia .
V' era la forma d' una bianca gonna
Alla falda , e dicean che in don lasciata

L'avea

L' avea quando v' andò d' Ilia la nonna.
Povera gente come va ingannata!
Era ben neve dal freddo granita,
Come quando chi bee l' acqua ghiacciata.
Quì desinammo a tavola bandita,
E la Sibilla a capo mensa stava,
E tutti dicevan, che bella vita!
Per farne più favor se alcun parlava
Rispondean le Donzelle; e la Sibilla
Stessa poi tutto tutto replicava.
Sol perchè nol facean s' un ben non strilla
Dubitai che qualch' Eco bell' umore
Non si burli così di che sta in villa.
Quel che molto mi piacque era il favore,
Che quel sì, che 'l credei fatto, e ordinato
Per porre avanti a qualchè gran Signore.
Che quasi quasi m' era a creder dato,
Che fosse fatto per lo Padre Enea,
Quando l' inferno gli venia mostrato.
Disse Uno esser di quel che fatto avea,
Per piacere a quel pazzo del Meschino,
Quando il Padre chi fu saper volea.
Ad un de' laghi mentre sto vicino,
Sento chi dice non ti venga voglia,
Di gittarvi neppure un sassolino:
Che se lo getti avrem malanno e doglia,
Perchè andando i vapor turbati in aria,
Cade grandine intorno, e il tutto spoglia.
Io che non credo ove non ho risalto

La region

La ragion, gittai dentro, e sassi, e terra,
Nè grandin vidi che mi desse assalto.
Ben dissi; o sì che l' Vom s' inganna, ed erra,
Che fin v'è Gente, che ha ciò scritto in carta:
E v' è chi tali scritti ancor non serra?
La luce, ch' ognun sa ch' unita, e sparta,
Secondo che riflette i color mostra,
Sentite che fa dir pria che mi parta.
Senza tanto pensare in testa nostra
Vn mi disse vi sta che il Lago cangi
Color per sua virtù come il dimostra.
Ed io gli dissi, e d' esser tal non piangi,
Ch' io veggio ben che crederesti ancora,
Ch' è il mal non la passion quando tu t' angi.
Tornammo ch' era ancor di giorno un'ora,
E trovammo tant' erbe per la strada,
Ch' Ippocrate, e Galen dov' era allora?
Sette Notti eran corse, e la ruggiada
Cadea, quando ripresi un' altra via
Per tornar del Piceno alla contrada.
Monte Vittore ripassando in pria
La Grotta m' insegnar di Pellicrone,
E dove il sasso di Lorenzo stia.
Poi in Arquata calai per un vallone,
E con un Frate, e un Medico la sera
Mi stetti a cena, ed in conversazione.
Di piccarsi in far' oro avean la cera,
Perchè Mercurio Trismegisto, e il Fabbro,
E Celso, e Paracelso, altro non v' era.

Non so

Non so come più aprir poteano il labbro:
Monte Monaco vidi il dì seguente,
E poi Monte Fortin luogo assai scabbro.
E vidi di Mont' Alto anche la Gente,
Che se non era Sisto quel Paese
Non mel tenea, nè mel terrei mai a mente;
Poi in un certo Castel voglia mi prese
D' udire alcune prediche, e là senza
Altro pensar venni a compire il mese.
Non vi dico se ho fatta penitenza,
E se ho sofferte delle brutte, e belle;
O so che ha bisognato aver pazienza!
Come a pietà non vi movete o Stelle
A veder certa gente così fatta
Dar quand' anche men deve in bagattelle!
Ma chiami pur chi vuol la gatta gatta,
Ch' io a casa torno, Petruccio, di botto;
E se t' intendi di Luna, e di Epatta,
Dirai ch' è un pezzo che t' ho il capo rotto.

*

DI commissione di Monsignore Illustriss. e Reverendiss. Vital Giuseppe de' Buoi Vescovo di Perugia ho lette queste Rime del Signor Ab. Co. Giacinto Vincioli, nè vi ho trovata cosa contra la S. Fede e il Buon Costume; ma bensì il tutto bellissimo, e d'ottimo gusto corrispondente alla fama già stabilita del suo raro talento, e perciò molto meritevole di comparire alla pubblica luce.

Questo dì 20. Aprile 1718.

Gio. Angiolo Canonico Guidarelli Revisore Sinodale.

AVendo veduto per commissione del Rmo P. M. Ottaviani INQUISITORE Generale di Perugia, e Città annesse il presente Libro di Sonetti, e d'altre Composizioni Poetiche del S. Ab. Co. Giacinto Vincioli, nè ritrovata in esso cosa alcuna ripugnante al buon costume, ed alla cattolica Religione; anzi avendo in quello ammirato la frase della vera toscana Poesia, le Idee, e le Bellezze Poetiche, e l'infinite Grazie, di cui tal Libro fa comparire adorno il non men vago, che dotto suo Autore, lo giudico degnissimo della pubblica Luce. Questo dì 15. *Aprile* 1718.

Gio. Maria Canonico Perotti Revisore de' Libri del Santo Offizio.

Imprimatur

Fr. Hieronymus Peronus Ordinis Prædicatorum Vicarius Generalis Sancti Officij Perusiæ.

IN PERUGIA

Per l'Erede del Ciani, e Franc. Desiderj MDCCXIX.